

Il viaggio

Sfida contro il male

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Matteo Ciervo

IL VIAGGIO

Sfida contro il male

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Matteo Ciervo
Tutti i diritti riservati

1

La proposta di Matt

Mark White si sedette al solito tavolo. Era il momento della giornata che preferiva di più: una birra al pub con i suoi amici dopo il lavoro.

Lui adorava il suo lavoro di architetto, ma incontrarsi con i suoi amici una volta fuori dallo studio era una tradizione che durava da due anni, cioè da quando avevano finito il college.

Mark era sempre il primo ad arrivare, solitamente seguito da Daniel Parker nel giro di qualche minuto. Dan occupava il posto di vicedirettore nella società di autotrasporti della sua famiglia, per questo poteva permettersi di passare la maggior parte del tempo in palestra o abbordando ragazze sconosciute in giro per New York.

Il terzo a raggiungere il pub era Ray Wilson. Ray era l'esatto opposto di Dan. Ingegnere, magro e timido per natura. Era l'unico del gruppo ad essere fidanzato, nonostante i suoi amici fossero sicuri che Melissa non fosse quella giusta per lui.

L'ultimo a sedersi al tavolo era Matt Quinn, detto "l'irlandese" anche se non presentava nessun tratto caratteristico del paese d'origine della sua famiglia. Come al solito, arrivò vestito di tutto punto. Da due anni lavorava in un importante istituto bancario e la cosa lasciava perplessi i suoi amici. Matt Quinn era un tipo simpatico, atletico e intelligente, ma era in grado di perdere la pazienza nel giro di pochissimo tempo e di ritrovare la calma subito dopo. Nessuno riusciva a spiegarsi come riuscisse a mantenere la tranquillità in ufficio.

«Partiamo» disse ancora prima di sedersi. I suoi amici lo guardarono con aria stupita e divertita allo stesso momento. Era tipico dell'irlandese sbucare dal nulla con simili proposte.

Mark, che era l'elemento più calmo e riflessivo del gruppo, prese la parola.

«Partiamo per dove??» chiese. Mark era l'unico che riuscisse a far calmare Matt quando perdeva le staffe.

Matt estrasse dalla tasca della giacca un foglio ripiegato su se stesso e lo stese sul tavolo.

«Ho preparato l'itinerario per un viaggio "on the road"» rispose Matt.

A queste parole i suoi tre amici si avvicinarono incuriositi. Era il loro sogno fin da quando erano poco più che dodicenni.

«Ora vi spiego» riprese Matt «da New York prenderemo un volo fino a Los Angeles, affitteremo un'auto e andremo fino al deserto del Nevada e oltre. Ci fermeremo ogni sera in un posto diverso.»

Mark diede un'occhiata al foglio.

«Mi sembra davvero un ottimo itinerario, Matt. A chi l'hai fregato?» chiese ridendo.

«Un po' qua e un po' là su internet» rispose l'irlandese.

«Io ci sto» disse subito Daniel. Ray, che era sempre stato quello più timoroso tra loro, appariva titubante.

«Non lo so... Non credo che Melissa sia d'accordo con...»

«Lei non sarà d'accordo, lo sai» lo interruppe Matt. «E non lo sarà mai. Quindi, prima di accasarti per sempre e rovinarti la vita con quella sfrangi coglioni, goditi un viaggio con i tuoi amici. Las Vegas è una delle tappe, a proposito.»

«Ti prego di non chiamarla così» rispose Ray, le guance che si arrossavano.

Matt aveva iniziato a chiamare Melissa "sfrangi coglioni" più o meno venti secondi dopo averla conosciuta e nel corso dei tre anni della relazione tra l'amico e la ragazza non aveva ancora cambiato idea. Nessuno era a conoscenza del motivo per cui tra i due non correva buon sangue. Semplicemente, non erano compatibili.

Per fortuna, Matt ignorava i vari soprannomi con cui veniva definito da Melissa. Ray si curava bene dal chiamare l'amico "arrogante figlio di..." come faceva invece la sua ragazza. Dio solo sa cosa sarebbe successo se l'irlandese fosse stato informato di questa cosa.

Si intromise Dan, che era visibilmente eccitato all'idea del viaggio.

«Quando si parte?» chiese.

«Posso prenotare i biglietti per l'aereo questa sera stessa. Per gli hotel non c'è problema, ho già provveduto a contattare quelli che si trovano nei vari punti che ci interessano. Dobbiamo solo

scegliere l'auto con cui intendiamo viaggiare» rispose Matt, iniziando poi a spiegare nel dettaglio il programma.

«Una volta ritirata l'auto ci sposteremo verso Pasadena, dove passeremo la notte, in modo da essere a pochi minuti da Hollywood, Santa Monica e Malibù. Verso sera andremo a Newport Beach. Lascieremo la città per dirigerci verso il deserto fino a Laughlin, Nevada. In ordine visiteremo il Grand Canyon, la Monument Valley, l'Arches National Park ed il Bryce Canyon. Poi... Vegas! A seguire Death Valley, Yosemite National Park e, per finire, tre giorni a San Francisco, dove restituiremo l'auto e prenderemo il volo di ritorno. Tutto chiaro?»

Gli altri si scambiarono un'occhiata rapida, poi Mark chiese:

«Matt, hai intenzione di dormire, ogni tanto, o staremo in auto ventiquattro ore al giorno?»

L'irlandese sorrise.

«Idioti, vedremo le meraviglie del West e voi pensate a dormire?»

Dan approvò con un cenno del capo.

«Finalmente quella tua brutta testa da irlandese ha tirato fuori una grande idea.»

Matt bevve un sorso di birra e, guardandoli con aria di superiorità, disse:

«Io ho sempre grandi idee, siete voi che non sapete riconoscerle.» Tutti e quattro risero, Ray un po' più forzatamente. Stava pensando al modo migliore per dirlo a Melissa.

«Si parte il quattordici di Agosto» sentenziò Matt.

Ray non ebbe problemi a spiegare la questione a Melissa. Non riuscì mai a capire come fece Matt a scoprire in quale ristorante aveva prenotato una cenetta intima con la sua fidanzata. L'amico si presentò vestito di tutto punto a metà cena e, dopo essersi accomodato al loro tavolo con un bicchiere di scotch in mano, spiegò ad un'esterrefatta Melissa tutto il programma del loro viaggio. Dopodiché, senza aggiungere una parola, si alzò e se ne andò.

Ray quella sera andò a letto con un senso di euforia che aveva iniziato a provare da quando Matt se ne era andato. Non aveva nemmeno battuto ciglio quando nel conto della cena aveva visto addebitato il drink che l'irlandese aveva bevuto al tavolo. In fondo se lo era meritato, quel bicchiere di scotch.

Partenza con brutti sogni

Mark si svegliò prestissimo il giorno fissato per la partenza. Non vedeva l'ora di iniziare il viaggio, ma mentre faceva colazione fu pervaso da una strana sensazione.

Non capiva come mai si sentisse agitato. Aveva preso l'aereo molte volte, quindi esclude che fosse paura di volare. Era il suo istinto che cercava di inculcargli in testa un brutto presentimento.

Guardò le uova rimaste nel piatto e sentì lo stomaco rivoltarsi. Appoggiò il piatto a terra. Il suo cane fu molto felice per quella inaspettata sorpresa. Di lui se ne sarebbero occupati i suoi genitori.

Mentre ricontrollava i suoi bagagli e aspettava suo padre, che lo avrebbe accompagnato in aeroporto, non riusciva a scacciare quella fastidiosa convinzione che qualcosa non andasse.

Nel momento in cui scaricarono la valigia arrivò Matt. Salutò il padre di Mark come un vecchio amico. Tipico dell'irlandese: se non era in collera con il mondo intero, era amico di tutto e di tutti.

«Andiamo a fare colazione. Ho detto agli altri di raggiungerci al check-in. Sono un po' in ritardo: Ray non è riuscito ad impedire alla sfrangi coglioni di accompagnarlo fin qui» disse.

Mark e suo padre scoppiarono a ridere. Il ragazzo sentì che gli stava tornando l'appetito. Si era già scordato della strana sensazione che lo aveva preoccupato un paio d'ore prima.

Mentre mangiavano, Matt e il padre di Mark discutevano allegramente di motociclette, una loro comune passione. Mark era troppo impegnato a ingozzarsi di uova e bacon per prendere parte alla conversazione. Prese anche i vassoi degli altri due, evidentemente troppo impegnati a parlare per accorgersene.

Immerso nei suoi pensieri, non si accorse dell'uomo davanti a lui fino a quando non andò a sbattergli addosso. Riuscì a tenere in equilibrio i piatti e i bicchieri per pura fortuna.

«Mi scusi tanto signore. Ero distratto e non l'ho vista» disse al tizio. L'uomo si girò e lo guardò.

«Nessun problema, ragazzo» rispose sorridendo e mettendo così in mostra due file di denti gialli e insolitamente appuntiti. Poi si girò e se ne andò. Mark alzò le spalle ed andò a richiamare Matt e suo padre: quei due erano capaci di rimanere seduti tutto il giorno a parlare di moto.

Incontrarono Ray e Dan davanti al bancone del check-in. Melissa non c'era: probabilmente Ray era riuscito a convincerla che non fosse necessario che lo accompagnasse fino lì e lei, pur di non incontrare Matt Quinn, aveva accettato. Era diventata più acida e autoritaria del solito dopo la grande entrata in scena dell'irlandese al ristorante, ma quella mattina fu stranamente silenziosa.

Salutarono il padre di Mark e prepararono i documenti. Li prese Daniel, insieme alle carte di imbarco: aveva adocchiato la bella ragazza bionda che stava dietro al bancone e li aspettava.

«Buongiorno, siamo i signori Parker, White, Quinn e Wilson. Dobbiamo prendere l'aereo per Los Angeles.» La ragazza sorrise e controllò i loro documenti.

Riuscirono a rimediare un posto vicino al finestrino per Matt. Almeno se ne sarebbe stato tranquillo per tutta le cinque ore del volo. Mentre aspettavano di essere chiamati per l'imbarco, ripassarono ancora una volta il loro programma nei dettagli. Mark non vedeva l'ora di lasciare New York per vedere la West Coast. Perfino Ray sembrava meno timido e riservato del solito, un atteggiamento che aveva fin da quando lo avevano conosciuto alle elementari e che durante i tre anni di relazione con Melissa si era intensificato.

Furono tra i primi a salire a bordo dell'aereo e, una volta seduti, Mark si mise ad osservare distrattamente le persone che passavano e sistemavano i bagagli nelle cappelliere. Matt, accanto a lui, sembrava già sul punto di addormentarsi, mentre gli altri due amici, che erano seduti nella fila dietro, parlavano a bassa voce. Il posto vicino a Mark era ancora vuoto mentre gli ultimi passeggeri si stavano imbarcando e il ragazzo stava contemplando l'idea di poter viaggiare comodo, quando un uomo mise la sua valigia nella cappelliera sopra di loro.

Sfumata l'occasione di potersi concedere un po' di spazio extra, il ragazzo aprì il suo libro e iniziò a leggere, mentre l'uomo scivolò silenzioso come un gatto sul suo sedile e armeggiò con la cintura di sicurezza. Grazie agli occhiali da sole, Mark riuscì a dargli un'occhiata. Rimase sorpreso quando scoprì che si trattava dello stesso uomo a cui era andato accidentalmente addosso con i vassoi nel bar in cui avevano fatto colazione.

“Le coincidenze sono qualcosa di inspiegabilmente affascinante” pensò il ragazzo mentre studiava l'uomo con più attenzione. Nonostante stessero per recarsi nella calda e assolata California, l'uomo indossava un cappotto di pelle nero che gli arrivava fin sotto il ginocchio. Ora che si era seduto, il cappotto era risalito fino alle cosce e lasciava intravedere calzoncini di lana che dovevano prudere terribilmente. Ai piedi calzava un paio di vecchi stivali di pelle che dovevano aver visto giorni migliori. Discretamente, Mark risalì con lo sguardo fino alle mani, che l'uomo teneva appoggiate in grembo. Le dita erano grassocce e terminavano con unghie lunghe e scheggiate. Mark lo guardò bene in faccia. Aveva già notato gli strani denti dell'uomo quando gli aveva sorriso nel bar. Ora notò che si passava regolarmente la lingua su quei denti, quasi avesse un tic nervoso. Le labbra erano violacee e contrastavano con il pallore mortale del volto. Ma la cosa che inquietò di più Mark furono gli occhi: erano cerchiati da occhiaie profonde ed avevano uno strano colorito rossastro.

“Questo tipo non dorme da giorni” si ritrovò a pensare il ragazzo. L'uomo chiuse gli occhi e parve addormentarsi all'istante, quasi avesse letto i pensieri del ragazzo.

Mark tornò al suo libro e quando l'aereo prese quota si sentì pervadere da un senso di torpore. Tra i passeggeri regnava la tranquillità ed i rumori di sottofondo dei motori erano a loro modo rilassanti. Mark si addormentò ed iniziò a sognare.

Si trovava nello stesso bar di quella mattina, ma non c'erano né Matt né suo padre. In realtà, pareva che non ci fosse nessuno, sia nel locale che in tutto l'aeroporto. L'aria rimase immobile, fino a quando il ragazzo udì un rumore strano e si avviò nella direzione del suono. Si ritrovò a percorrere un corridoio lungo e buio, mentre nelle sue orecchie il rumore si faceva sempre più forte. Sbuccò in una stanza fiocamente illuminata e dentro vi trovò l'uomo che in quel momento era seduto di fianco a lui sull'aereo, a milioni di chilometri di distanza da quel sogno.

Il tizio era seduto ad un tavolo ingombro di piatti stracolmi di uova, salsiccia e bacon di cui si stava ingozzando. Il grasso della

pancetta gli colava sul mento e sul cappotto già costellato da grandi chiazze di unto. Nonostante la presenza di Mark nella stanza, continuò a mangiare avidamente.

«Salve» disse Mark, ma l'uomo non si degnò di rispondere. Non appena finiva un piatto, si buttava subito su quello successivo, biasticando e tritutando il cibo con i suoi strani denti appuntiti. Mark stette a guardare per un po', mentre la sua pazienza si esauriva rapidamente.

«Hai un nome, amico?» chiese.

Nessuna risposta, se non il rumore di fauci al lavoro. Mark si ritrovò in mano un boccale di birra vuoto. Il fantastico mondo dei sogni, in cui tutto è possibile e non necessita di una spiegazione logica. Mark soppesò il bicchiere con una mano, poi lo scagliò con tutte le sue forze verso l'uomo, che continuava a mangiare beatamente. Il bicchiere sibilò nell'aria e si infranse contro la testa del tizio. Schegge e pezzi di vetro si sparpagliarono tutto intorno e dalla testa dell'uomo iniziò a sgorgare sangue. Lui rimase imperturbabile.

In preda alla collera, Mark si girò e fece per andarsene, quando finalmente una voce parlò dietro di lui. E Mark tremò. Quella voce non poteva appartenere ad un essere umano, era una voce che arrivava dall'oltretomba o peggio. Veniva dall'Inferno.

«Vuoi sapere il mio nome, ragazzo?» chiese.

«È ancora presto per le presentazioni. Per adesso puoi chiamarmi... Joseph».

Mark si riscosse dalla paura che gli metteva quella voce e parlò con un tono che sperava risultasse spavaldo.

«Si può sapere cosa vuoi da me, Joseph? Mi stai addosso da stamattina. Stai, come si dice, rompendo i coglioni». L'uomo che diceva di chiamarsi Joseph sorrise e replicò.

«Ti conviene abituarti alla mia presenza, ragazzo. Io e te passeremo molto tempo insieme. Magari più avanti ti verrà in mente come mai ti stia "rompendo i coglioni", come si dice.»

Joseph sorrise e si alzò agilmente, nonostante tutti i piatti di bacon e uova che si trovavano nel suo stomaco. Mark lo guardò dritto negli strani occhi e gli chiese con aria di sfida:

«Gradisci ancora qualcosa, stronzo? Mi pare che tu ti sia ingozzato troppo poco.»

L'uomo rispose a quella domanda con un ghigno terrificante. Sostenne con tranquillità lo sguardo di Mark e quando parlò, la sua voce terrificante assunse un tono innocente, simile a quello di un bambino.

«Ti ringrazio, ma per ora sono sazio. E poi il mio prossimo pasto sarà assolutamente delizioso. Non voglio rovinarmi l'appetito.»

«E cosa mangerai di così tanto buono, me lo puoi dire?» chiese Mark, ora più annoiato che spaventato. Il ghigno di Joseph si fece ancora più tetro.

«Ti strapperò il cuore dal petto e lo mangerò crudo» gli disse candidamente.

A quel punto Mark si svegliò di soprassalto. Riuscì a trattenere un grido, ma gli costò molta fatica. Si passò una mano sulla fronte imperlata di sudore e controllò l'ora. Erano le dieci e quarantacinque, quindi aveva dormito meno di un'ora. Al suo fianco, Matt dormiva beatamente e non sentiva più Ray e Dan parlottere a bassa voce. Immaginò che fossero anche loro nel mondo dei sogni. Con riluttanza, gettò un'occhiata molto discreta all'uomo seduto alla sua destra. Dormiva ancora profondamente.

Mark si chiese il significato di quel sogno e giunse ad una conclusione. Il fatto di aver incontrato per caso quel tizio al bar e poi di nuovo sull'aereo aveva in qualche modo condizionato la sua mente. E poi il piatto di uova e pancetta che aveva mangiato con tanta foga doveva essergli rimasto sullo stomaco.

“Sarà meglio che inizi a controllarmi con il cibo o avrò gli incubi per tutta la vacanza” si disse. Si sentiva un po' sottosopra e avvertiva un forte senso di nausea. “Dio, fa che non mi venga da vomitare proprio adesso” pensò.

Poi le sue narici fiutarono l'odore. Più che di un odore, si trattava di una vera e propria puzza che veniva emanata dall'uomo accanto a lui. Sembrava pesce marcio misto a spazzatura lasciata a marcire al sole. Era sempre più forte. Mark si chiese come mai nessuno tra i passeggeri sembrava accorgersi del tanfo che impastava l'aereo. Tutti, pareva, continuavano a sonnecchiare, leggere e parlare tra loro senza problemi.

“Dio santo, quest'uomo puzza peggio di una scarica e nessuno si lamenta” pensò Mark. Si sentiva quella puzza **appiccicata** addosso. “Puzzerò anche io quando scenderò da questo maledetto aereo”. I suoi pensieri erano molto confusi, quindi si impose di ritrovare la razionalità. La sua nausea aumentava, ma prima di stare male si pose una domanda: “Com'è possibile che nessuno si sia ancora lamentato? E perché questo odore continua ad aumentare?”.

Prima che riuscisse a darsi delle risposte, il suo stomaco mandò un segnale inequivocabile. Di lì a pochi secondi avrebbe vomitato.